

e degli scontri è così incalzante che si rimane quasi come presi in un vortice. Ma questo accade per la natura stessa del racconto storico, anche se l'autore fa di tutto per alleggerire con il suo solito brio le pagine del libro, attraverso l'uso di termini moderni applicati a spiegare e attualizzare situazioni lontane nel tempo, ma spesso non nel costume. Alcuni esempi: il poeta presso i Beduini ha le funzioni di « press agent » (p. 33); la Mecca era all'inizio una « rudimentale Las Vegas d'Arabia » (p. 37); « Fra le cantatrici, la Callas dell'epoca fu Giamira » (p. 121); « Il bellissimo Gia'far era il Lord Brummel del suo tempo » (p. 146).

Le parti più avvincenti sono quelle sull'Arabia pre-islamica (capp. I-III), sulla figura e le gesta di Maometto (cap. IV), sul Corano (cap. V) e, come accennavo prima, quelle dedicate all'esposizione delle conquiste spirituali degli Arabi (cap. VIII: « La cultura e l'arte del periodo omayyade »; cap. X: « L'epoca delle traduzioni », p. es.). Da esse apprendiamo notizie curiose quali la tradizione sull'origine del canto arabo in seguito alla frattura della mano (per una caduta dal cammello) di un certo Mudar ibn Ma'add (p. 121) o la causticità di certi detti di personaggi famosi (p. 157, r. 14-12 dal basso; p. 161, rr. 14-15). Da esse riconosciamo come arabe tante parole confluite nella nostra lingua nel campo dell'astronomia (Zenit, almanacco . . . , p. 159), della matematica (zero, algebra, la designazione dell'incognita con X, p. 160), l'*al-Kimyā* stessa (p. 162) nell'ambito dell'agricoltura e dei generi alimentari (sciropo, sorbetto, p. 167; albicocco, ecc., p. 276), dell'abbigliamento (fustagno, taffetà, musolina, damasco, cuffia, p. 166), dell'arredamento (baldacchino, sofà, divano, p. 167), della marina (ammiraglio, dogana, corvetta, scialuppa, tariffa, arsenale, ecc., p. 276). Perfino in campo architettonico si possono scoprire influssi insospettati di cui l'esempio più interessante è quello della cupola della Maqsura di Cordova sulle cupole torinesi del Guarini (S. Lorenzo; Cappella della Sindone; cfr. p. 280 e nona pagina delle fotografie in bianco e nero, in alto).

La parte iconografica, in cui sta la particolare abilità dell'autore, è, come negli altri volumi, particolarmente curata: piante, cartine, riproduzioni di documenti antichi sono riportate in disegni in bianco e nero, sparsi nel testo, mentre fotografie soprattutto di monumenti, di miniature e pagine di codici sono raggruppate in due sezioni (a colori e in bianco e nero).

Una piccola imprecisione è sfuggita all'autore a p. 124, dove parla della Cupola della Roccia, affermando l'inesattezza della designazione « moschea di 'Omar ». Infatti, che l'edificio abbia nulla a che vedere con 'Omar è esatto, ma che non sia una moschea è impreciso. Forse l'autore intendeva dire che non è stato costruito con lo scopo di edificare una moschea, ma per proteggere la roccia del sacrificio di Isacco, da cui Maometto avrebbe iniziato il suo « volo notturno » verso i cieli con l'Arcangelo Gabriele (cfr. p. 46). Ma ciò

non significa che poi, e tuttora, esso sia adibito a moschea e che gli Arabi vi preghino come nelle moschee sorte fin dall'inizio come tali.

Terminiamo segnalando la bellezza, il gusto e l'eleganza dell'anima araba quali si evidenziano nell'accostamento dei colori (cfr. la Grande Moschea di Cordova, ottava pagina delle tavole a colori; la « cupola della Roccia » in copertina: il colore della ceramica in cui predominano i toni del giallo e dell'azzurro richiamano l'oro della cupola e l'azzurro intensissimo del cielo) e nella calligraficità dell'alfabeto che diventa merletto nelle iscrizioni sui monumenti (cfr. di nuovo i due monumenti succitati) e si trasforma in disegno quasi astratto pur conservando la leggibilità di nomi concreti (cfr. pp. 65, 80 e 93). Non per nulla il termine « arabesco » si rifà alle decorazioni . . . arabe.

Lo scopo del libro è indicato dall'autore nella Prefazione ed è ben espresso in queste parole: « Perciò, ora che il mondo islamico da qualche decennio è tornato ad essere uno dei protagonisti di questo secolo, m'è venuto naturale ricercare qualcosa di più che non le vaghe reminiscenze scolastiche su Mori e Saraceni, o le generiche affermazioni circa l'impronta lasciata da questi focosi conquistatori nei territori italici e iberici, ma ripercorrere così, in compagnia di quegli avventurosi Figli del Deserto, tutto l'itinerario da loro effettuato sulla via indicata dal Profeta di Allah » (p. 5).

(A. PASSONI DELL'ACQUA)

M. PARISSÉ, *La Lorraine monastique au Moyen Âge*, Collection « Lorraine », Université de Nancy II, Service des publications, 25, Nancy, 1981. Un vol. de 143 pp., 8 cartes, 16 photogr.

L'A., spécialiste de la noblesse et des ordres monastiques dans la Lorraine médiévale, a réalisé dans ce petit livre une synthèse qui mérite d'être remarquée, voire imitée: son objet est de faire une histoire simple mais solide du monachisme, des origines au déclin du XIV^e s., dans le cadre d'une région fortement individualisée, qui constitue à l'époque étudiée une grande unité politique et un foyer de rayonnement spirituel. Le désir d'être accessible à un large public et de lui fournir un panorama complet du sujet traité s'allie au souci de rester à un haut niveau scientifique. La première de ces intentions conduit à expliquer avec simplicité les données générales du monachisme (règles, réformes, évolution d'ensemble . . .), la deuxième à nourrir le récit de nombreuses observations de première main et à le couper de tableaux des structures du monachisme lorrain: les passages sur la puissance économique des monastères et leur vie intellectuelle sont particulièrement suggestifs. On notera par ailleurs la place faite aux religieuses, moins bien connues

en général que leurs confrères masculins; l'A. pose à leur sujet une série de questions simples, mais auxquelles il s'avère parfois difficile de répondre. Le plan général, chronologique, commence par la floraison monastique des VII^e-VIII^e s., autour du Luxeuil de Colomban puis du Gorze de Chrodegang, fondé parallèlement à la réforme capitulaire de Metz et devenu au X^e s. la tête de la congrégation bien connue. Suit un chapitre sur l'organisation monastique en Lorraine, puis l'étude des ordres nouveaux du XII^e s. et enfin celle des Mendicants du XIII^e, qui permet un coup d'œil sur les villes lorraines. Les cartes, la bibliographie et l'inventaire des monastères lorrains qui — outre des photos — complètent le volume, en font un guide précieux.

(F. MENANT)

RODOLFO IL GLABRO, *Storie dell'anno mille. I cinque libri delle Storie. Vita dell'abate Guglielmo*, a cura di G. ANDENNA - D. TUNIZ, « Le origini: Storie e cronache », 1, Jaca Book-Europa, Milano-Novara 1982. Un vol. di pp. 235, con tavole f.t. e cartine.

Benché « medioevale » continui a mantenere una connotazione sostanzialmente negativa nel linguaggio corrente o delle comunicazioni di massa, presso cui rappresenta la più sfruttata etichetta d'uso per tutto ciò che si considera rozzo, arretrato, irrazionale, il medioevo si sta prendendo proprio negli ultimi anni una sonante rivincita attirando su di sé (non importa se spesso per il tramite di rappresentazioni folkloriche, settoriali o, peggio, deformate) l'attenzione di una fetta sempre maggiore del grosso pubblico.

È appena il caso di ricordare, nel campo della narrativa, la fioritura, tanto in Italia che all'estero, di romanzi come *La grotta di cristallo*, *Il tesoro del bigatto*, *Il nome della rosa*, *I dodici abati di Challant*, *La camera delle signore*, *I tre amori di Lancillotto* e via dicendo, mentre non è certo meno significativo che la casa editrice Mondadori abbia realizzato (sia pure in concomitanza alla comparsa sugli schermi nazionali dell'Excalibur di Bormann) un'iniziativa che solo un decennio fa sarebbe stata votata a sicuro insuccesso commerciale con la traduzione del bel rimaneggiamento del ciclo della Tavola rotonda approntato da Jacques Boulanger sulla base del *Lancelot en prose*.

Forse anche questi segnali incoraggianti hanno persuaso Gian Maria Capuani a dar corpo alla collana « Le origini storie e cronache », una collezione indirizzata a venire incontro — su altro piano e nel modo più corretto — all'attuale richiesta di medioevo, con l'offrire a un pubblico, non solo di addetti ai lavori, direttamente una cernita di testi medioevali tradotti e accompagnati da uno studio introduttivo. Se sia la nascita di una sorta di

« Sources chrétiennes » italiane (ma il paragone è forse eccessivo) qualcosa di meno o semplicemente qualcosa di diverso, è presto per dirlo: la fisionomia della serie, che prevede già a breve distanza la pubblicazione delle opere di Liutprando di Cremona, della *Vita di Ugo di Cluny*, degli scritti di Pier Damiani e di Brunone di Querfurt su Romualdo di Ravenna e della *Vita di Arialdo* di Andrea da Strumi, si preciserà e si fisserà probabilmente strada facendo.

In ogni caso la partenza è buona. Raoul Glaber, questo « intellettuale inquieto » accusato, non a torto di essere un « bavard impénitent » è narratore fresco ed efficace, come basterebbero a dimostrare i brani quasi antologici della gigantesca balena di Bernival o dell'Europa che dopo il Mille si copre rapidamente del manto biancheggiante delle nuove cattedrali; la sua ricerca del meraviglioso e del prodigioso offre, soprattutto nelle *Storie*, pagine gustose per qualsiasi lettore ma al tempo stesso ricche di spunti e materiale per lo storico delle mentalità e del costume. Il testo della *Vita di Guglielmo da Volpiano* e delle *Storie*, tradotto senza sbavature da Dorino Tuniz dalle due edizioni critiche più recenti, è corredato da brevi « Schede storiche » relative a personaggi, luoghi, istituzioni, nonché da una tavola cronologica. La bella introduzione di Giancarlo Andenna, che non si accontenta dei consueti dati biografici ma si sforza di penetrare la storia anche psicologica dell'uomo Raoul, possiede i pregi di un'aggiornata e densa problematicità esposta con vivacità e pianezza di scrittura. Unico rimprovero è che si sarebbero potute spezzare, forse con giovamento, le 46 pagine che la compongono con dei paragrafi. Chiude il volume una bibliografia essenziale.

(P. TOMEA)

G. CORTINOVIS, *I priori maggiori di Pontida*, Tip. Grafica Monti, Bergamo 1978. Due voll. di pp. 727.

In due ampi volumi l'autore delinea la storia del priorato di San Giacomo di Pontida dalla fondazione, avvenuta nel 1076, sino al termine del periodo cluniacense, fissato nel 1491, anno in cui il cenobio entrò a far parte della Congregazione di Santa Giustina di Padova.

Già il titolo indica la particolare impostazione nella elaborazione storica: l'autore intende seguire le vicende dei protagonisti maggiori della fondazione monastica, i priori ed i monaci appartenenti all'ordo di Cluny. Si tratta pertanto di una narrazione che riguarda gli uomini, attori privilegiati entro la struttura cenobitica; ma il discorso non è limitato al solo ambiente monastico, a volte si allarga agli avvenimenti e ai problemi della pianura padana e dell'area borgognona, territori sui quali si esplicò per più secoli l'azione della grande abba-